



Il “villaggio globale” ci riempie, giorno dopo giorno, di ogni genere di notizie. Una schiaccia e scaccia l'altra in una specie di folle corsa tra morti e tragedie del mondo intero. Così, piano piano, si dimentica tutto e le notizie diventano una specie di “marmellata” ora dolce, altre volte ripugnante. Ci sono stati centinaia di morti in Nigeria tra quelli che stavano rubando benzina. Poi il solito aereo precipitato, la quotidiana strage in Iraq, l'orrenda impiccagione di Saddam tra lo stupore del mondo e la guerra tra palestinesi. Quanto dolore e quanta sofferenza, vero?

C'è una cosa che non voglio e non posso dimenticare perché mi ha ferito nel cuore e nell'anima. Ne parlo con voi lettori, compagni e amici partigiani. Con voi compagne e amiche combattenti che avete visto l'orrore della guerra e avete sofferto in ogni modo possibile. A voi tutti posso parlare a cuore aperto, come faccio sempre, con la certezza che mi capirete. Se non riuscirò ad essere chiaro, pigliatelo come uno sfogo del tutto personale e dunque scusatemi. Voglio ritornare sul caso di Piergiorgio Welby, quel povero Cristo straziato nel letto tra tubi e macchinari. Insomma, quella povera creatura che ha voluto andarsene per mettere fine ad una vita che era quasi tutta morte e ad una morte che aveva appena un soffio di vita.

Prima voglio ancora spiegarmi per non generare equivoci o malintesi.

Io sono un non credente, un laico che ha comunque una propria etica e che rispetta le Chiese e chi crede. È un rispetto autentico e senza forzature. Un rispetto che viene dalla speranza di tutta una vita che, chi parla in nome di Gesù, stia sempre dalla parte dei più deboli, dei poveri, degli ammalati, dei sofferenti, di coloro che muoiono di fame, delle prostitute, dei ladri, degli zingari, dei reietti della società, degli onesti, dei lavoratori che sudano e sgobbano in fabbrica e negli uffici, dei precari, dei barboni della stazione, dei senzatetto, di quelli che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. E invece, Dio mio, quante delusioni e quante amarezze ho avuto. La vita della Chiesa, per fortuna, non mi riguarda direttamente. Non sono cattolico, lo ripeto, ma continuo, da anni, ad ammirare il beduino che da solo, in mezzo al deserto, ferma il cammello o la vecchia scassatissima auto, stende il tappetino della preghiera e si rivolge a Dio. Da solo: da

uomo che parla a tu per tu “con il padre celeste”, senza intermediari e senza assoluzioni o raccomandazioni. Conosce da solo e in profondità i propri peccati e le debolezze personali di qualunque povero uomo, finito sulla terra non si sa bene perché.

No, il caso Welby lo sento ancora alla bocca dello stomaco e non posso dimenticare in alcun modo quello che è successo. Mi viene subito da dire: «Ma Cristo dov'era?». Perché non stava accanto a Welby? O c'era e il vicariato e il Papa non se ne sono accorti? Ditemi voi amici e compagni: come ha potuto la Chiesa di Roma negare a quella povera creatura il funerale cristiano che aveva chiesto? Come si sono permessi di prendere quella decisione? Non sono credente e non sono cattolico: lo ripeto di nuovo! Ma non posso far finta di niente. La mia etica laica non me lo permette. E mi commuovo ancora in questi giorni, quando guardo la vignetta pubblicata in prima pagina dal grande quotidiano francese *Le Monde*. Si vede un grande Cristo in croce che allunga le mani dolcemente e prende Welby in braccio. Sono davvero due uomini in croce che si vogliono bene.

Tutto proprio nei giorni intorno al Natale, quando da tutti i canali televisivi grondava una nauseante melassa di chiacchiere. E c'era chi parlava di carità, di misericordia, di amore del Cristo per gli uomini, del suo “farsi carne” per essere con noi e come noi. E chi ancora spiegava che il Natale significava un grande, grandissimo abbraccio per tutti gli uomini di buona volontà. E chi ancora insisteva nel giurare e spergiurare che «gli ultimi erano davvero i primi». Ma sono rimaste, come al solito, solo chiacchiere.

Terribile davvero quel viso di Welby e quei suoi disperati occhi tondi, con il tubo che si infilava nella gola, nei giorni prima della morte. Ha voluto andar via? Ha chiesto di mettere fine a quella vita non vita e la Chiesa non lo ammette? E allora? Non voglio affrontare, ora, il discorso etico e religioso (per i credenti) sulla vita e sulla morte. C'è tempo per parlarne. Voglio solo parlare ancora di pietà e di misericordia. E ricordare a tutti che la forza dei Vangeli sta proprio in questo aprire il cuore e l'anima a chi vive nel tormento del male e della sofferenza. O non è questo il vero e autentico significato dell'uomo messo sulla croce? Sbaglio perché non sono credente? Dio mio,

non voglio insegnare alla Chiesa a fare la Chiesa, ma credo che milioni di cattolici abbiano davvero sentito il rifiuto del funerale religioso a Welby come una offesa dolorosa “all’amore di Dio” e al suo messaggio di solidarietà e di misericordia. Io, che credente non sono, ho sentito così quel rifiuto. È stato come un cazzotto nello stomaco. Che importanza hanno i dogmi e le “regole” della Chiesa (e non di Gesù) in un caso del genere? Ho ripensato, in quelle ore, persino alla stupenda canzone di De André nella quale c’era la strofa che diceva: «*di un suicida non hanno pietà*». Quello di Welby, tra l’altro, non è stato neanche un suicidio. Da giovane cronista, la prima volta, rimasi dolorosamente colpito dal fatto che i suicidi non potevano essere seppelliti “in terra consacrata”. E io che avevo visto, per la-

voro, molti casi di suicidi e avevo letto le loro lettere strazianti e quei biglietti vergati prima di morire, ricordavo bene: dentro quei messaggi c’era tutta la sofferenza di un essere umano. Una sofferenza terribile. Chi, più di loro, aveva dunque diritto ad essere capito e perdonato. Ma la Chiesa e i sacerdoti avevano i loro “regolamenti”. Prendere o lasciare.

Davvero, davvero, povero Welby, punito dalla vita e dalla Chiesa dopo quarant’anni di sofferenza. Che cattiveria.

Che i compagni e gli amici partigiani, credenti e cattolici della Chiesa di Roma, mi perdonino, ma non posso non dire quel che penso. Perfino il boia Pinochet, golpista e massacratore di migliaia di persone, ha avuto la sua Messa dopo morto. E così è stata “detta Messa” anche per tanti notissimi

mafiosi. In una chiesa di Piazza Navona, nel cuore di Roma, è stato sepolto, tra santi e abati, il capo della banda della Magliana. Chissà per quale misterioso motivo.

Per Welby, invece, neanche la Messa.

E il Papa polacco, quando era ormai alla fine, ha detto a chi lo assisteva: «Lasciatemi andare alla casa del padre» e tutti avevano obbedito.

Per Welby niente. Il suo funerale laico, con migliaia di persone, mi ha però aperto il cuore. La pietà e la misericordia, la bontà e la comprensione, dunque esistono. Questo è quel che conta. La Chiesa faccia come crede. Ma gli uomini e le donne di questo Paese sono ammutoliti quando hanno saputo della decisione del Vicariato. E hanno preso nota...

W.S.



E così cominciò la persecuzione fascista contro gli ebrei

Per la copertina di questo mese abbiamo scelto un famoso disegno del grafico e illustratore svizzero Etienne Delessert. È un disegno presentato anche alla sua mostra a Roma degli Anni 80, curata da Andrea Rauch.

Si tratta di una specie di orrendo mostro sanguinario che abbiamo volutamente utilizzato come simbolo della “bestia razzista” sempre pronta ad uscire fuori per uccidere e massacrare. Il titolo che Delessert aveva dato al suo lavoro non era in rapporto diretto con il razzismo e quindi noi abbiamo forzato un po’ la



mano all’autore. Siamo certi che non ce ne vorrà. La “bestia” della copertina è in rapporto al tema centrale di questo numero: il razzismo antiebraico fascista e nazista. Quel tipo di razzismo che portò poi ai campi di sterminio e alla tragedia della Shoah, che si ricorda il 27 gennaio, proclamato ufficialmente (il 20 luglio del 2000) “Giorno della Memoria”.

Sempre per celebrare il “Giorno della Memoria”, abbiamo anche deciso di pubblicare, allegata al nostro giornale, la riproduzione integrale della rivista “*La difesa della razza*”, fatta stampare dal governo fascista dopo l’emanazione delle leggi che mettevano al bando dalla società e dalla vita civile i cittadini italiani di religione ebraica. Gli articoli e le tesi vergognose de “*La difesa della razza*” sono la chiara e inequivocabile testimonianza delle gravissime responsabilità del governo di Mussolini nella persecuzione razziale. Persecuzione che portò alla morte migliaia di nostri compatrioti.

In controcopertina abbiamo, invece, pubblicato una immagine terribile del grande fotografo Raymond Depardon. Sono le scarpe tolte agli ebrei dagli aguzzini nazisti, prima dell’uccisione nelle camere a gas.